

# IL PIÙ BISTRATTATO DEI DIECI COMANDAMENTI

Dicembre, 2023



*di Giuliano Colla*

Il terzo comandamento, che compare identico sia nell'Esodo che nel Deuteronomio, vieta di "pronunciare invano il nome del Signore tuo Dio". Basta un minimo di conoscenza della Torà per rendersi conto che anche questa è una prescrizione etica, come lo sono tutte le altre. Non attribuisce un valore magico e misterioso al tetragramma, ma si può riassumere in un colloquiale "non azzardarti a usare il nome di Dio per giustificare le tue azioni".

Se si pensa a quel che è stato commesso in nome di Dio non si può non riconoscere il grande valore di questo comandamento. "Dio lo vuole", e partono i massacri delle Crociate. Re per "grazia di Dio" sono i re europei che hanno imperversato in Europa prosperando sulla miseria dei sudditi, e scatenando guerre solo per soddisfare le proprie ambizioni. "Uccideteli tutti, Dio riconoscerà i suoi" è la caritatevole direttiva del legato apostolico al condottiero che avrebbe voluto massacrare solo gli Albigesesi, risparmiando, bontà sua, i Cattolici, ma non sapeva come distinguerli. Fino ad una leader politica dei giorni nostri che si è fatta eleggere promettendo di "difendere Dio"!

L'impostazione generale della Torà è molto più "laica" di

quanto chi la interpreta con bigotteria vuole far credere. Il rabbino Sierra, forse l'ultimo esponente dell'antica cultura ebraica "italiana" con oltre due millenni di storia alle sue spalle, molto meno influenzata da altre religioni e da altri ambienti culturali, come, ad esempio, la cultura ashkenazita, diceva: "la Torà non è né un libro di storia, né un trattato scientifico, è un testo di etica. Quando vi leggiamo qualcosa non dobbiamo chiederci se è vero, o scientificamente corretto, dobbiamo chiederci che cosa vuole insegnarci".

Così la Torà ci insegna a diffidare dei miracoli. Davanti al Faraone Aronne trasforma la sua verga in serpente, ma i sacerdoti egizi fanno altrettanto (Shemoth 7,11). Sarà accaduto realmente? Nessuno può dirlo, ma con questo racconto la Torà ci dice che i miracoli non sono un segnale divino.

Allo stesso modo la Torà ci insegna a diffidare dei profeti. Devarim 18.21: "Come potremo riconoscere la parola che non fu pronunciata dal Signore? Quando il profeta parli nel nome del Signore, e la cosa (annunziata) non si verifichi e non avvenga; quella è la parola ch'il Signore non ha pronunciata, il profeta la pronunziò per propria tracotanza, non devi temere di lui." L'insegnamento è: mai accettare la parola di un profeta "a scatola chiusa" (e magari verificare se le spade sono state veramente mutate in aratri prima di proclamare che il rebbè di Brooklin è il Messia!).

Allora, che cosa vuole insegnarci il terzo comandamento? A non tirare in ballo Dio invano. A non usarlo per i nostri scopi. Da quelli più modesti e bigotti, come usarlo per ostentare la propria "ortodossia", scrivendo D-o in luogo di Dio, o sbattendo un □□□ su ogni pezzo di carta, a quelli più drammatici, come sabotare i tentativi di pace con i Palestinesi andando a insediarsi nei territori loro destinati dagli stessi accordi che hanno permesso la creazione dello stato ebraico, fino ad assassinare un Presidente troppo "morbido". In quel caso ci sarebbe anche un "non uccidere", ma chi non rispetta il terzo se ne fa un baffo anche degli altri

comandamenti!

Ogni D-o o G-d o quel che sia, ogni □□□ che troviamo è una violazione del terzo comandamento, un segno che qualcuno ha scelto di dare più importanza all'apparire un buon ebreo che a esserlo. Aggirare una proibizione storpiando una parola o usando una perifrasi non è certo quello che la Torà ci insegna.

Tanto per citare esempi illustri, nel Commento alla Torà di Dante Lattes (che di ebraismo qualcosa ne sapeva!), come nelle sue altre pubblicazioni, nella traduzione della Torà di Shadal (che anche lui ne sapeva parecchio) la parola Dio è scritta normalmente, e non c'è nessuna traccia di pleonastici (e blasfemi) "□□□".

Se qualcuno dei nostri "chachamim", invece di scimmiettare le peggiori bigotterie altrui, che non sono nelle nostre bimillenarie tradizioni, si preoccupasse almeno di rispettare e far rispettare i 10 comandamenti, terzo compreso, non faremmo un bel passo avanti?

---

## TEMPO E SPAZIO

Dicembre, 2023



*di Emanuele Azzità*

Gabriele Levy, l'ingegnere-scultore di lettere ebraiche, cita spesso Abraham Joshua Heschel: gli ebrei sono gli abitanti del tempo! Il concetto di tempo è associabile a uno stato di perenne incertezza e di instabilità consolidata. È in antitesi con un altro concetto fisico fondamentale, quello di spazio. Quando c'è qualcosa da "abitare" questo dovrebbe essere lo spazio, non il tempo! Max Jammer, nel suo *Storia del concetto di spazio*, cita una storia del Talmud palestinese. Un gruppo di pagani di religioni diverse e un ebreo erano su una barca in mare quando si scatenò una terribile tempesta. Temendo un naufragio, a turno ciascuno pregò i suoi idoli, alla fine l'ebreo invocò Dio e immediatamente il mare diventò liscio come l'olio. Giunti al porto tutti scesero per fare provviste, tranne l'ebreo che disse "Cosa può fare un povero straniero come me?". "Tu un povero straniero? – risposero gli altri – Gli stranieri siamo noi! Noi siamo qui, ma i nostri dei sono lontani a Babilonia o a Roma. Tu invece, ovunque tu vada, il tuo Dio è con te.

Che Dio fosse ovunque nello spazio diventò l'espressione della sua ubiquità. Ossia, Egli è lo spazio di sé stesso (*Zohar*). Oggi concepiamo l'Universo come un'unica entità in ogni punto della quale valgono le leggi della fisica (buchi neri a parte).

A parte brevi periodi, il popolo ebraico non ha mai avuto un territorio dove ha potuto esercitare una sovranità nazionale. Caso unico nella storia, ha saputo per millenni conservare lingua, cultura, tradizioni, calendario pur disperdendosi in diversi paesi subendo persecuzioni e vessazioni d'ogni genere. Gli ebrei, pur non avendo uno spazio loro, hanno invece "abitato il tempo". Un'immagine suggestiva che contiene tanta verità. Walter Benjamin in *Tesi di filosofia della storia* (1940) si riferisce al quadro di Klee *Angelo Nuovo*: "L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e

*le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che egli non può più chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo. Ciò che chiamiamo il progresso, è questa tempesta".*

Nell'ebraismo, davanti abbiamo il passato, alle spalle il futuro. Il futuro è l'attesa del Messia che consentirà il raggiungimento della perfezione e della conoscenza. Tuttavia, esso ha la dimensione di un sogno, tumultuoso e incerto, anche se proteso a un progresso verso la perfezione a cui tutti sono chiamati. *"Non ti spetta di completare l'opera, ma non puoi sottrarti dal tentare"* (Pirkei Avot, II.21).

La visione ebraica del tempo è duale, ossia è rettilinea e circolare allo stesso tempo. Nella prefazione al suo *Camminare nel tempo*, Roberto della Rocca scrive *"La capacità di camminare nel tempo scandisce il ritmo della vita ebraica...I giorni della settimana lavorativa, che si assommano monotonamente, convergono passo dopo passo verso lo Shabbat, tanto che non hanno neanche il diritto di fregiarsi di un proprio nome specifico, ma sono semplicemente enumerati come il primo giorno, il secondo giorno e così via"*.

Lo Shabbat è molto di più del giorno del diritto al riposo perché rappresenta la necessità di tutelare la libertà e la dignità umana. La libertà dall'obbligo di ogni lavoro consente un approfondimento e uno studio della Torah. *"Ogni settimana non solo abbiamo l'occasione di una nuova lettura, ma anche di una nuova esperienza – continua Roberto della Rocca nella sua prefazione al libro – poiché la storia ebraica si svolge al presente e negando la mitologia essa influisce sulla nostra vita e sul nostro ruolo nella società"*.

Il calendario ebraico è scandito da festività che hanno riferimento nei cicli stagionali. Si tratta tuttavia di una

ciclicità in movimento dove tutto sembra ripetersi, ma qualcosa differisce; la differenza ha il significato di un movimento progressivo verso il futuro. La ciclicità è il *tempo della vita*, la nostra di esseri umani. La rappresentazione lineare si riferisce invece al *tempo della storia*.

Tuttavia, l'ebraismo non concepisce *la storia* come una successione cronologica di fatti, bensì come una sovrapposizione di eventi o, meglio, come una concatenazione di generazioni attraverso la quale si trasmette la memoria. Questo ricordo trasforma il passato in un costante "presente". D'altra parte, nella lingua ebraica non c'è il presente, ma il *perfetto* e l'*imperfetto*. Il primo è riferito a un'azione compiuta, il secondo a qualcosa che si evolve. È proprio l'incertezza e la precarietà del divenire a porci davanti alla nostra debolezza. "Ma – afferma Roberto Della Rocca – *la debolezza nell'ebraismo è sempre vista come un motivo di forza e una spinta alla crescita*".

Praga è nota anche per il suo orologio astronomico montato sul municipio della Città Vecchia, ma a poco più di un centinaio di metri si trova nel vecchio quartiere ebraico un monumento non meno suggestivo. Sulla torre del Municipio Ebraico campeggiano due orologi. Quello più in alto ha sul quadrante delle ore i numeri romani. Quello in basso ha invece le lettere ebraiche (che rappresentano anche i numeri) disposte in senso contrario, per cui le lancette si muovono in senso antiorario. Il movimento all'indietro lo rende unico rispetto ad altri strumenti con quadranti ebraici, ma con movimento standard. L'orologio, che è stato fatto restaurare nel 1995 da Petr Skála e sua moglie, fu realizzato nel 1764 dall'orologiaio Sebastian Landesberger .

---

# SCONTRO TRA SOCIETÀ

Dicembre, 2023



*di Francesco Bassano*

A febbraio di quest'anno, in un articolo pubblicato sul Foglio, lo storico franco-algerino Georges Bensoussan, scrisse con le parole seguenti che il conflitto arabo-israeliano è adesso diventato "uno scontro tra due tipi di società":

"Fin dagli anni Venti, il conflitto si è trasformato in uno scontro tra due tipi di società. Non è uno scontro islam/giudaismo (all'epoca, il movimento sionista era profondamente secolarizzato), ma lo scontro tra una società moderna figlia dell'Europa dei Lumi, occidentale nel modo di pensare, e una società rurale, clanistica e islamica, estranea all'occidente. Questa linea di confine è una delle chiavi della vittoria israeliana del 1948."

Nelle ultime settimane, come già dopo l'11 settembre e a seguito delle più sanguinose stragi jihadiste del nuovo millennio, ricompaiono puntuali ulteriori articoli e commenti sullo "scontro di civiltà", sulla differenza tra noi (civiltà) e l'altro (barbarie), e la destra rispolvera i propri profeti a cominciare ovviamente "dall'ultima" Oriana Fallaci.

Il massacro del 7 ottobre perpetrato dalle milizie di Hamas si pone probabilmente a un livello che più che barbaro è inferiore persino a quello degli invertebrati, è analogo alle stragi dei jihadisti di Daesh o del GIA algerino, e certo,

almeno emotivamente, non possono non venir in mente i pogrom e il ricordo degli eccidi nazisti – e già con questo paragone, comunque molto delicato, si fa riferimento a qualcosa come insegna Zygmunt Bauman di “moderno” ed europeo, che certo con l’Islam, al quale i soliti pensatori neocon attribuiscono l’origine di questa barbarie, non ha niente a che vedere.

Ma dando per assodato che esistano davvero due civiltà, due società, due culture contrapposte, una occidentale (giudaico?)-cristiana e una “orientale” arabo(?)-islamica così distinguibili, solide e impermeabili, mi chiedo davvero in quale collocare i massacri perpetrati dalle forze russe in Ucraina, quelli delle guerre balcaniche dove i principali carnefici erano croati e serbi cristiani, la strage di Haditha o i fatti di Abu Ghraib commessi dalle forze statunitensi in Iraq. E poi, l’assalto al Campidoglio a Washington del 2021, dove migliaia di uomini provenienti dalla profonda America dei predicatori religiosi e dei rednecks, tra cui alcuni bardati con pellicce ed elmi da vichinghi, assaltavano un’istituzione democratica con l’appoggio di un presidente di stato. E mi chiedo soprattutto se la stessa civiltà, cultura occidentale opposta a quella islamica, la quale dovrebbe essere quella del sottoscritto, è rappresentata anche da tutti coloro che in Europa e negli Stati Uniti tramite forze politiche di maggioranza o meno propagandano tesi razziste, xenofobe, misogine, omofobe, fasciste, quella di chi ritiene si debba tornare al divieto dell’aborto, dove viene riproposto servizio militare perché “educativo”, pena di morte, porto d’armi, oppure repressione, centri di espulsione e carcere per risolvere emergenze, diseguaglianze e problemi sociali, o nella quale nei comizi politici vengono innalzati rosari e vangeli, affidandosi al “cuore immacolato di Maria”.

Sì, mi chiedo appunto se coloro che parlano della nostra civiltà e cultura superiore tengano in considerazione anche tutti i fenomeni di cui sopra, i quali non sembrano appartenere a una società davvero più “illuminata” o troppo



diversi e forieri di stragi e tragedie rispetto a quelli inerenti altri fanatismi come quello islamista.

Inoltre sulla contrapposizione di Bensoussan tra un Israele "figlio dell'Europa dei lumi" e una società palestinese "rurale, clanistica, e tribale", sarebbe da ricordare che il nazionalismo stesso, come quello palestinese, è un'importazione dell'Occidente e che nel comando che ha perpetrato la strage del 7 ottobre non c'erano soltanto milizie islamiste. Il FDLP e il FPLP per esempio, anche considerata l'origine dei propri due leader, hanno storicamente al loro interno componenti cristiane maggioritarie e la loro piattaforma laica non ha mai escluso fin dalla nascita efferate stragi di civili.

Di conseguenza, come per l'Europa, trovo sia inutile specificare che parlare di Israele come società "moderna" "figlia dei lumi", e quindi esente dal fanatismo se così si intende, sia purtroppo totalmente inesatto e ridicolo.

Solo per citare fatti recenti, oltre i vari raid e violenze dei coloni in Cisgiordania, ascoltare un rabbino militare che parla di un mese glorioso perché "riconquisteremo Gaza", vedere *sefarim* della Torah legati a carri armati, e tutte le varie immagini che girano sui social di soldati che indossano talled, tefillin e imbracciano contemporaneamente il mitra e nelle quali si invoca la protezione dell'Altissimo sui *hayalim* che vanno a combattere, non so davvero quanto tutto ciò possa appartenere alla presunta "cultura dei lumi", alle idee di Montesquieu e di Voltaire, o a quella ebraica secolare di Sigmund Freud e di Ludwig Wittgenstein. Sempre che il collegamento con l'Europa non sia quello con le crociate del XI secolo, non vedo una grande distinzione tra questi sentimenti e altri tipi di fanatismi e connubi tra religione e nazionalismo, ben visibili tutt'ora in altri contesti del mondo arabo e musulmano (e appunto non solo).

Tutto ciò ovviamente non è per affermare che la società

israeliana sia interamente e soltanto così caratterizzata, o che sia paragonabile ad Hamas o al regime teocratico iraniano – in realtà per esempio la società civile iraniana è altresì molto “aperta” e “moderna” – solo che la società e la politica israeliana è anche questa (per quanto l’hasbarà tenti di nascondere, cercando solo di confezionare e “pulire” l’immagine di Israele per l’esterno), queste frange e tendenze purtroppo esistono, non sono minoritarie, ed hanno contribuito non differentemente dal nazionalismo palestinese ad aggravare il conflitto e a portarlo su una strada morta e senza ritorno ben visibile tutt’oggi.

Sostenere adesso l’ennesima guerra perché “difensiva”, di “sopravvivenza” e volta “solo” ad eliminare Hamas, oltre a non considerare i deleteri effetti presenti e futuri già visti in decenni del conflitto dove “violenza porta solo ad altra violenza” nasconde sotto il tappeto che Israele negli ultimi anni è stata attraversata anche da questi moti i quali con i “lumi” di Bensoussan non hanno proprio niente a che vedere. E anche la guerra in sé con le sue armi è un qualcosa di così primitivo e esistente in tutte le società umane, che “tecnologica” o “intelligente” che sia, non vorrei davvero che facesse più parte della mia ipotetica “cultura” e della mia supposta “civiltà”. Ancora meno vorrei che fosse rappresentativa di un luogo e di un territorio che amo e ho da sempre nel cuore.

---

# **UNA SOLITUDINE TROPPO RUMOROSA**

Dicembre, 2023



**di Giorgio Berruto**

È arrivata un po' alla volta, insieme alle notizie che impiegavano giorni a definire le dimensioni dei fatti. Non voglio scrivere del 7 ottobre anche se non so perché. Forse perché credo che non ci sia in fondo niente da scrivere, che tutto sia talmente chiaro ed evidente. E che chiunque tentenni nel giudizio si ponga con ciò stesso fuori dalla decenza e dall'umanità. Proverò allora semplicemente a raccogliere alcune delle sensazioni che da due mesi accompagnano la vita quotidiana qui in Italia, a Torino, a migliaia di chilometri dal massacro.

La dimensione prevalente dal punto di vista emotivo dopo quel sabato di ottobre è la solitudine. Parenti, amici, conoscenti ebrei o legati in qualche modo a ebrei fanno certamente eccezione. Con molti di loro è stato ed è possibile condividere sguardi, pensieri e anche silenzi – ma solo con loro. Tra i momenti significativi, una serata informale con Gabriele Segre, esperto di geopolitica ma anche di dinamiche di gruppo e *team building*, organizzata dal gruppo dei giovani ebrei torinesi (Get). Gabriele ci ha ricordato che condividere con altre solitudini non è detto che serva a cambiare le cose, ma è buono. Al contrario, fuori dalla ristretta e preziosa cerchia degli altri appestati, all'esterno del circolo delle altre solitudini, nulla. Neanche uno dei miei amici non ebrei ha pensato di scrivere un messaggio whatsapp o dire qualcosa. Nessuno si è posto il problema, a quanto pare, o qualora se lo sia posto ha subito rinunciato. Non sto ipotizzando inverificabili malizie, sto dicendo che nessuno ci ha pensato,

e il problema a me sembra davvero tutto qui.

Lo so, non è facile fare qualcosa quando il dolore non è direttamente il nostro, quando è quello degli altri. Salvo eccezioni, non ci si dà poi grande peso. In questi anni mi è capitato di partecipare a manifestazioni in solidarietà dell'Ucraina invasa oppure per i diritti delle donne iraniane o ancora per quelli delle coppie omosessuali (non solo nei paesi dove rischiano la forza, anche qui da noi dove le forme discriminanti sono meno gravi eppure persistenti). Ci sono andato per curiosità, per convinzione, per interesse, per fare una passeggiata in un pomeriggio di sole. Per partecipare a un dolore altrui, certo, ma solo a patto che quell'ora strappata alla routine non disturbasse troppo altri impegni o priorità. Come posso pretendere che per altri la partecipazione a un dolore che non tocca personalmente sia una priorità, se anche per me non lo è?

Oltre alla solitudine e al senso di inermità, c'è una terza sensazione che vorrei menzionare, strettamente intrecciata alle prime due, ed è l'indifferenza. Tante volte in queste settimane ho pensato alla scritta che campeggia al Memoriale della Shoah alla stazione centrale di Milano. Indifferenza. L'indifferenza è certo molto meglio del sostegno esplicito o implicito al terrorismo antisemita da parte dei sodali di Hamas, siano essi musulmani fondamentalisti o semplicemente vittimisti, neonazisti, avventizi degli studi postcoloniali delle migliori accademie oppure dell'università della strada, terzomondisti a oltranza o idioti armati di sconfinata, indecente, colpevole ignoranza e superficialità. Con i miserabili che strappano i manifesti raffiguranti i volti dei bambini israeliani rapiti dai jihadisti o imbrattano le pietre d'inciampo è perfettamente inutile parlare. Può fare male e sicuramente fa male vedere l'antisemitismo trionfante sui social, per le strade, nei cortei e in alcuni spazi decisivi della cultura e dell'istruzione. Allo stesso tempo nessuno può dirsi onestamente stupito: cose analoghe le vediamo almeno

dall'estate 2014, quando durante uno dei conflitti scatenati da Hamas contro Israele in alcune città europee si sono verificati i primi assalti contro le sinagoghe dopo la Shoah, e in buona misura anche da prima. Con l'indifferenza è diverso, perché la propaganda antisemita è il rumore, l'indifferenza il silenzio che circonda la solitudine. L'indifferenza fa più male perché è il terreno più vasto e decisivo, quello su cui potrebbe germogliare qualcosa in grado di fare la differenza. Di tanto in tanto qualcosa germoglia. Ma sono fiori rari.

---

## NAScerà UN MOSTRO O UN MESSIA PER TUTTI?

Dicembre, 2023



*di Ilan Sheinfeld*

Nel 1919, durante la Prima Guerra Mondiale, mentre si svolgeva la lotta tra i bolscevichi e i tedeschi in Russia, il poeta irlandese William Butler Yeats ebbe una visione terrificante, che fornirà la base della sua indimenticabile poesia, "La Seconda Rivelazione". Nell'incipit scrive:

Le cose cadono a pezzi; il centro non regge più;  
sul mondo dilaga mera anarchia,

l'onda fosca di sangue dilaga, e in ogni luogo  
sommerge il rito dell'innocenza;  
i migliori difettano d'ogni convinzione, i peggiori  
sono colmi d'appassionata intensità.<sup>[1]</sup>

I versi conclusivi predicono quello che nascerà a Betlemme, e  
su questo ritornerò alla fine del mio scritto.

Yeats, poeta e mistico, membro dell'ordine della Golden Dawn,  
a mio avviso, colse allora una visione che anticipava i tempi  
in cui viveva e svelava il futuro delle religioni  
monoteistiche, identificate come un'enorme forza globale, in  
grado di spingere le persone, in nome di un credo messianico,  
a distruggere il proprio mondo e al massacro senza pietà.

Questo terribile sviluppo nella storia delle religioni si è  
più volte palesato nel corso dei XX e del XXI secolo. Ognuna  
delle tre religioni monoteistiche è stata creata ed esiste  
tuttora a partire dalla definizione dell'altro come infedele,  
destinato all'esclusione e alla persecuzione. Ognuna di esse è  
ultimativa nella volontà e si configura nella confessionalità  
e nella spinta a ottenere il meglio per i suoi credenti, a  
costo di colpire i valori della vita e i diritti umani  
dell'altro, ovvero l'infedele.

Le tre fedi monoteistiche si basano su idee messianiche  
assolutiste, che non consentono l'esistenza di altre fedi  
congruenti o in contraddizione. Chi non si affilia o non le  
accetta è identificato come avversario. Per annientare  
l'opposizione interna e confrontarsi con questioni umane al di  
fuori della loro portata, i leader remano contro il governo  
democratico e si appropriano, attraverso vie legittime e  
democratiche, del potere della maggioranza di agire con  
violenza nei confronti della minoranza del paese.  
Contrassegnano l'altro come traditore e nemico, usando la  
legittimazione ottenuta nelle elezioni per eliminare l'altro,  
convertendolo o eliminandolo.

Il totalitarismo permette loro di trovare giustificazioni morali per la legittimazione del razzismo, della misoginia e dell'esclusione delle minoranze e dei gruppi in posizione minoritaria, come le donne, le persone LGBT, le minoranze etniche. Tale atteggiamento genera in ogni monoteismo la formazione di movimenti razzisti, misogini e omofobi, trasformando le lotte nazionali in lotte nazionaliste, basate sulla demonizzazione dell'altro, l'odio dello straniero, del diverso e dell'altro.

Perseguire i valori della religione adottando l'approccio utilitaristico, che cerca di ottenere il meglio per il maggior numero di credenti anche a costo di ledere il valore della vita altrui, è terrificante e letale. Le religioni vengono strumentalizzate al fine di giustificare il proprio fascismo con principi etici. In tutti gli stati democratici in bilico, avviene un'unione tra le forze dell'estremismo politico e religioso e le forze politiche fasciste, che agiscono appoggiandosi al sistema legislativo democratico. La maggior parte dei nuovi dittatori cresce all'interno della destra conservatrice e religiosa e trae la propria forza dal nazionalismo combinato con il fanatismo religioso, la demonizzazione e l'utilitarismo. Sia i capi religiosi sia i dittatori percepiscono il mondo in una visione messianica e monolitica. I credenti e i sostenitori esistono solo per sostenere il loro potere e gli oppositori o chi professa un'altra fede, diventano il capro espiatorio dei loro problemi.

L'aspirazione a ottenere un potere esecutivo illimitato in un regime democratico si manifesta nelle lotte politiche, nazionali, etniche, religiose, nelle lotte delle maggioranze e delle minoranze, conflitti territoriali e guerre civili. Così è successo nella guerra civile in Kosovo, in Africa, Siria. Queste sono le caratteristiche delle terribili azioni di Daesh, Boko Haram, Hamas, Hezbollah e di altre organizzazioni terroristiche musulmane e nella guerra Russia-Ucraina. Questo

è anche il cuore del conflitto israelo-palestinese.

Il conflitto israelo-palestinese è di origine territoriale. Il popolo ebraico fu esiliato dalla propria terra due volte, perché nell'antichità la deportazione e il ricambio di popolazioni servivano ai dominatori degli imperi per assicurarsi il controllo nelle terre conquistate ed era necessaria l'oppressione delle popolazioni locali.

Per duemila anni, mentre il popolo ebraico veniva perseguitato ovunque tentasse di mettere radici, dall'islamizzazione forzata degli ebrei con la nascita dell'Islam, passando per i pogrom condotti contro gli ebrei europei nei secoli XI e XII, l'espulsione dalla Spagna, l'Inquisizione in Italia, i pogrom perpetrati dai cosacchi in Ucraina, la Shoah in Europa, il Farhud in Iraq, il massacro di Hebron e altri ancora – molti conquistatori e diverse tribù nomadi si stabilirono nel territorio della Terra d'Israele; tra loro vi erano cristiani, musulmani, beduini, drusi e circassi e bahai.

Dopo la Shoah, in cui il popolo ebraico è stato quasi annientato, si formò un eccezionale consenso internazionale in merito all'urgenza di creare uno Stato ebraico democratico e con un voto alle Nazioni Unite fu sancita la fondazione dello Stato di Israele. Subito dopo scoppiò la guerra del 1948, che per noi è la guerra d'indipendenza mentre per i palestinesi è la Naqba, il disastro nazionale. Da allora il conflitto non si è mai fermato e anzi si è intensificato dopo la guerra e l'occupazione della Cisgiordania nel 1967.

Le ondate di terrorismo suscitate dal Movimento Nazionale Palestinese fin dall'inizio del processo di Oslo avevano lo scopo di far crollare lo Stato. Le firme delle due parti, hanno mantenuto la linea generale della divisione in regioni ABC dei Territori, e purtroppo le fazioni estreme di ciascuna parte hanno contemporaneamente intensificato la loro lotta, volta a distruggere ogni possibilità di pace. L'assassinio del Primo Ministro israeliano Yitzhak Rabin nel 2005, per mano di



un estremista della destra israeliana, ha mandato in frantumi il centrosinistra israeliano, bloccando per molti anni il perseguimento della pace.

L'occupazione permanente, inoltre, ha gravemente danneggiato il popolo israeliano, trasformandolo da perseguitato a persecutore, da vittima a carnefice e ha perpetuato e incoraggiato la mutazione nazionalista e razzista degli insediamenti e del Kahanesimo (rav Kahane) e del terrorismo ebraico nei Territori. La politica degli ultimi governi israeliani, dal canto suo, ha permesso che Hamas prendesse il controllo della Striscia di Gaza ipotizzando la costruzione di un assurdo avversario dell'Autorità Palestinese in Cisgiordania e della crescita e del rafforzamento di Hezbollah in Libano, sostenuti dall'Iran, costituendo una minaccia esistenziale per Israele.

Il conflitto nazionale e territoriale tra lo Stato di Israele e i palestinesi è alimentato dalle guerre di religione e dagli accadimenti storici e segue dinamiche che producono sviluppi radicali nelle esperienze di fede e nello sviluppo delle ideologie di entrambi i popoli. Purtroppo, nelle ultime elezioni in Israele, Benjamin Netanyahu, accusato di corruzione, frode e abuso di potere e ora imputato in un processo sulla legalità di acquisti di sottomarini e navi, ha stretto alleanza con le forze politiche locali più estreme e oscure, dichiarate addirittura fuori legge dal governo precedente.

Per proteggere il proprio governo e sé stesso dalla minaccia del possibile verdetto della Corte, ha affidato ai rappresentanti più estremisti del movimento nazionalista ebraico-messianico il controllo sui Territori occupati, il Ministero al Tesoro, il controllo sui terreni statali e di fatto tutti i sistemi governativi e la sfera pubblica della vita in Israele. Il suo governo ha lanciato una campagna che demonizza gli oppositori politici ed è volta a demolire le basi e le istituzioni del regime democratico in Israele.

Il governo nazionalista di Benjamin Netanyahu, con la politica di criminalizzazione degli oppositori, è di fatto un governo golpista. È stato eletto legittimamente, ma agisce in modo illegittimo e contrario ai valori di Israele, quali sono stati espressi nella Dichiarazione di Indipendenza, sancita dalla leadership guidata da Ben Gurion nel 1947, che definiva Israele uno stato ebraico democratico. La demonizzazione e l'eliminazione del principio laico, democratico e liberale che pone le basi per un governo democratico, sono funzionali al passaggio a un regime autoritario, religioso e messianico che ambisce a ottenere un potere illimitato nelle decisioni governative e costituzionali soprattutto in tema di minoranze, donne e persone LGBT.

Naturalmente questo governo ha provocato per reazione la formazione di un'organizzazione libera e apartitica di centinaia di migliaia di cittadini, confluiti in diversi movimenti civili, spinti dalla preoccupazione di difendere la democrazia, la libertà e la laicità, che non sono mai state così a rischio dal 1948. Negli ultimi nove mesi, centinaia di migliaia di cittadini hanno gremito le strade di Israele, con costanza e modalità creative, dimostrando in modo concreto la determinazione di preservare lo stato democratico di Israele, composto da 7.000.000 di ebrei, 2.000.000 di mussulmani e da cristiani e appartenenti ad altre fedi.

La profonda spaccatura creata da Benjamin Netanyahu e dal suo regime ha ingannato i nemici dello Stato di Israele, guidati da Iran, Hamas e Hezbollah, spingendoli a credere che questo fosse il momento opportuno per attaccare. Essi, infatti, sono riusciti a identificare la temporanea debolezza militare e hanno sfruttato l'elemento sorpresa, ma in questo modo hanno dimostrato di non comprendere appieno la forza della società israeliana, che comprende una buona fetta di cittadini impegnati nella protesta contro il governo attuale. Lo spirito israeliano, la solidarietà, quel modo peculiare di sentirsi uniti nei momenti di emergenza, nonostante le divergenze di

opinione anche aspre, la consapevolezza di aver vissuto come popolo molte persecuzioni nel corso della storia, in primis la Shoah e di non avere un altro posto, alimentano l'idea che è dovere di Israele proteggere la propria terra a tutti i costi.

Quanto è accaduto durante la festa di Simchat Torah in Israele, la mattina del giorno sacro, lo Shabbat, è un pogrom. Nella prima ondata, i terroristi di Hamas hanno massacrato soldati e soldatesse del quartier generale che controllano il passaggio delle merci, i visti di lavoro dei lavoratori di Gaza e le misure di allarme, per poi proseguire senza ostacoli verso i pacifici villaggi israeliani. Hanno sorpreso e massacrato persone e famiglie intere nei loro letti, hanno ucciso e violentato le donne, hanno legato, bruciato e decapitato padri, madri e figli, hanno strangolato i bambini nelle culle, hanno rapito cittadini israeliani ebrei e arabi, comprese donne, anziani e neonati, portandoli come ostaggi a Gaza.

Nella seconda ondata, quando la rete della separazione era stata sfondata in molti luoghi, altre migliaia di terroristi di Gaza hanno preso d'assalto i villaggi per saccheggiarli, devastare le case, compiendo brutali atrocità che non possono essere descritte. Le scene ricordano i periodi più bui della storia delle nazioni.

Non c'è casa in Israele che non sia stata colpita. Siamo un paese piccolo e un popolo di forti legami. Tutti conoscono tutti. Non c'è nessuno che non sia stato toccato dalla perdita. Il figlio piccolo della mia amica d'infanzia Roni Belkin, figlio del sindaco di Ramat Hasharon, la mia città natale, è stato ucciso e il funerale si sta svolgendo proprio in questo momento, ma io non posso partecipare perché vivo in un villaggio isolato, nei pressi di una cittadina araba sopra una collina della Galilea. Non posso lasciare i miei figli in piena guerra per recarmi a un funerale nel centro del paese. Nel Kibbutz Be'eri vive un mio vecchio amico, nel Kibbutz Re'im un insegnante a cui sono molto legato, un professore di

lettere a cui devo molto. Non oso nemmeno chiamare per sentire come sta, temo che la sua risposta mi trafiggerà il cuore.

Mentre centinaia di migliaia di palestinesi lasciano le loro case per cercare riparo dai bombardamenti dell'IDF che mirano, giustamente, a rovesciare il regime omicida di Hamas, io sono impegnato ad attrezzare la stanza di sicurezza di casa mia, a preparare il cibo e a procurarmi illuminazione, radio e mezzi di pronto soccorso. L'escalation sul fronte settentrionale con l'entrata in guerra di Hezbollah è prevista da un momento all'altro. Hezbollah sfida Israele ogni giorno e ha pubblicato i suoi piani in cui è previsto il lancio della Forza Redwan, le unità d'élite che contano 15.000 combattenti addestrati e equipaggiati, verso alcune rotte nel nord di Israele, per conquistare la Galilea fino alle città di Akko e Safed, lungo la strada 85, tagliando così il nord dal centro dello stato.

Il villaggio in cui vivo è un insediamento isolato su una montagna, che si erge appena sopra l'autostrada 85. È annidato tra villaggi arabi, con cui intrattiene costanti rapporti amichevoli e commerciali. E, Dio ce ne scampi, se Hezbollah manterrà fede alle minacce e finirà per occupare anche il nostro insediamento, in cui vivono circa 400 famiglie con pochissime armi personali e nessuna via di fuga se non una strada sterrata adatta solo ai fuoristrada, noi e molti altri paesini vicini potremmo diventare vittime del prossimo pogrom. Al momento della stesura di questo articolo, Hezbollah ha già inviato uno sciame di droni a sorvegliare il territorio oltre il confine settentrionale.

L'allarme mi ha colto in un ambulatorio medico, sito in un remoto insediamento a circa mezz'ora di macchina da casa mia, dove avevo lasciato soli i miei figli. Loro sono entrati subito nella stanza blindata, poiché a undici anni sanno già cosa fare in caso di emergenza. Credo di non aver mai guidato a tale velocità e con tanta furia tra i vari paesi e ora che sono a casa e loro sono usciti dalla stanza blindata, posso rileggere con calma l'articolo.

Oltre a sentire un profondo dolore per le persone assassinate, rapite e scomparse, vedo la sofferenza del popolo palestinese, alla mercé di Hamas e so che quel gruppo di sanguinari ha commesso un errore fatale: il terribile spettacolo che ha messo in scena, massacrando gli israeliani nei loro letti, stuprando le donne, decapitando i bambini e dando fuoco ai neonati, unito al fatto che gli abitanti di Gaza abbiano accolto con orgoglio le loro azioni e abbiano pubblicato immediatamente le foto dell'orrore sui social network, ha risvegliato in ogni ebreo, in Israele e nel mondo, le memorie storiche dei pogrom cosacchi e della Shoah, riportando ognuno di noi all'angoscia esistenziale, personale e collettiva, rendendola molto pericolosa. Quando un individuo è spinto dall'ansia della sopravvivenza, reale o immaginaria, tira fuori l'ombra, il demone, l'assassino e non la voce interiore calma, fiduciosa e armoniosa necessaria per costruire la pace.

L'attacco da parte di Hamas ha causato un danno irreversibile all'interesse nazionale del popolo palestinese, che ora cerca di riequilibrare la situazione distribuendo foto di civili feriti e uccisi dai bombardamenti dell'IDF a Gaza. Vi è però una differenza essenziale: Hamas ha deliberatamente lanciato un attacco omicida contro civili pacifici nelle loro case ed è stato prontamente seguito da cittadini di Gaza, venuti per saccheggiare, violentare e uccidere donne e bambini. Lo Stato di Israele sta bombardando Gaza dopo aver avvertito i residenti di allontanarsi dalle zone target, perché il suo obiettivo è rovesciare il dominio di Hamas e distruggere le infrastrutture terroristiche della Striscia.

Con questa guerra, Hamas ha allontanato di anni luce la possibilità per i due popoli di raggiungere un accordo di pace e di fondare due Stati, uno a fianco all'altro. A breve termine, questo porterà alla caduta del governo di Netanyahu, mentre a medio e lungo termine vedremo il rafforzamento dell'estrema destra in Israele e l'impossibilità di attuare una qualsiasi soluzione per il conflitto. Una tale condizione,

a sua volta, esigerà ripetutamente che entrambe le nazioni paghino con il sangue.

E ancora torno alla poesia “La seconda rivelazione” di William Butler Yeats, che desiderava vedere la seconda nascita del Messia a Betlemme, ma vide solo la nascita di un mostro, dell’Anticristo:

venti secoli di sonno di pietra furono  
ridotti a un incubo dal dondolio d’una culla,  
e quale mai rozza bestia, giunta alla fine la sua ora,  
arranca verso Betlemme per venire alla luce?<sup>[2]</sup>

Magari potessi essere ottimista! Magari potessi rassicurarvi che di fronte a questo deterioramento rimarrà salda la decisione degli Stati Uniti in merito all’accordo di pace con l’Arabia Saudita, agli Accordi di Abraham e ad altri nuovi accordi da stabilire tra Israele e i suoi vicini! Sono nato e cresciuto qui, ho vissuto in prima persona la maggior parte delle guerre di Israele e ho assistito a innumerevoli dichiarazioni di cessate il fuoco e di cerimonie per la firma di trattati di pace. Non credo che ora, dopo quello che è successo qui, potremo ricacciare il demone nella grotta da cui è uscito. La soluzione “due Stati per due popoli” si realizzerà solo se gli Stati Uniti e i paesi occidentali costringeranno le due nazioni e i loro leader a negoziare accordi di stabilità e di pace che simbolicamente potranno essere firmati solo a Betlemme. Solo allora sarà possibile pensare che in

questa città non nasce l’Anticristo, ma il Messia d’Israele, Gesù e Maometto insieme.

---

*Ilan Sheinfeld (Israele, 1960) è scrittore e poeta, redattore ed editor indipendente. È stato uno dei primi a fare coming out in Israele ed è padre single di due gemelli di undici*

*anni, nati da maternità surrogata in India. Ha scritto 30 libri di poesia e di narrativa, una guida per scrittori e libri per bambini, opere teatrali e sceneggiature, che hanno vinto numerosi premi, tra cui due volte il Premio del Primo Ministro (1990, 2015) e il Premio Brenner per la letteratura (2021). Ilan è uno dei leader della protesta degli scrittori contro il nuovo governo in Israele e in questo contesto ha avviato, curato e prodotto i Fogli della Protesta e i Fogli di letteratura, saggistica e arte, strumenti di protesta contro il governo.*

---

*Traduzione di Sarah Kaminski e Maria Teresa Milano*

---

[\[1\]](#) Trad. dall'inglese di Ariodante Marianni.

[\[2\]](#) ibidem